

*(b) Schede sull'economia italiana**

C. Troilo, *1963-1982: i venti anni che sconvolsero l'Iri*, Milano-Roma, Bevivino Editore, 2008.

P. Barucci - G. Gioli - P. Roggi (a cura di), *Antonio Scialoja e la politica economica del Risorgimento*, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2009.

O. Nuccio, *La storia del pensiero economico italiano come storia della genesi dello spirito capitalistico*, Roma, Luiss University Press, 2008.

F. Colombini, *Intermediari, mercati e strumenti finanziari. Economia e integrazione*, Torino, Utet, 2008.

G. Zandano, *Gli anni del malessere: 2001-2006. Analisi e prospettive della politica economica italiana*, Torino, Ega Editore, 2007.

P. Falasca - C. Lottieri, *Come il federalismo fiscale può salvare il Mezzogiorno*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2008.

L. Maugeri, *Con tutta l'energia possibile*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008.

Autori vari, *Globalizzazione, specializzazione produttiva e mercato del lavoro: verso un nuovo welfare*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008.

A. Bagnasco (a cura di), *Ceto medio. Perché e come occuparsene*, Bologna, il Mulino, 2008.

G. Berta (a cura di), *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, Milano, Feltrinelli, 2008.

O. Cancila, *I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale*, Milano, Bompiani, 2008.

E. Corbino, *Un liberista scomodo*, Napoli, Think Thanks Edizioni, 2009.

(*) Le schede sono riportate secondo l'ordine dato dalla «Classificazione per materia».

CLASSIFICAZIONE PER MATERIA

- 0.00 Storia dell'economia
 - 0.01 Storia dell'industria
 - 0.02 Storia dell'agricoltura
 - 0.03 Storia del sistema finanziario (credito - assicurazioni - finanza pubblica)
 - 0.04 Storia del Mezzogiorno
- 0.10 Storia del pensiero economico
- 1.00 La politica economica
 - 1.10 La politica monetaria e finanziaria
 - 1.11 La politica creditizia
 - 1.12 I mercati finanziari e gli intermediari finanziari
 - 1.20 La politica della finanza pubblica
 - 1.21 Istruzione - sanità - pensioni e sicurezza sociale
 - 1.30 La politica industriale
 - 1.31 La politica della ricerca scientifica e tecnologica
 - 1.40 La politica del settore terziario
 - 1.50 La politica agricola
 - 1.60 La politica del lavoro e le relazioni industriali
 - 1.70 La politica per il Mezzogiorno e per il riequilibrio del territorio
 - 1.80 La politica valutaria e del commercio estero
 - 1.81 L'Italia nell'economia internazionale
 - 1.90 La politica dell'energia
- 2.00 Studi di settore
 - 2.10 Industria
 - 2.20 Commercio e Terziario
 - 2.21 Trasporti e Infrastrutture
 - 2.30 Agricoltura
 - 2.40 Credito e Assicurazioni
 - 2.50 Pubblica Amministrazione
 - 2.60 Edilizia
 - 2.70 Interscambio con l'estero e bilancia dei pagamenti
 - 2.80 Mercato del lavoro
- 3.00 Studi economico-aziendali
- 4.00 Economia regionale
- 5.00 Economia urbana e dell'ambiente
- 6.00 Studi quantitativi e statistiche economiche
- 7.00 Istituzioni politiche e sociali
- 8.00 Sistemi economici comparati
- 9.00 Italia e Europa: Economia, Finanza, Istituzioni
- 10.00 Popolazione e migrazioni
- 11.00 Globalizzazione e mercati
- 12.00 Diritto ed economia
- 13.00 Economia e società
- 14.00 Protagonisti dell'economia

1963-1982. I venti anni che sconvolsero l'Iri

con Prefazione di Enrico Manca

Milano-Roma, Bevivino Editore, 2008

pp. 397, € 18

Quello che si segnala, scrive il prefatore, è un libro «non facilmente catalogabile». Rientra forse, egli si chiede, nella memorialistica? Pur se «percorso dall'emozione di molti ricordi», gli sembra che lo si possa tranquillamente escludere. Appartiene allora alla saggistica? Neppure, benché «moltissimi siano gli spunti per una valutazione critica» delle vicende dell'Iri. Sarà per caso una storia dell'Istituto e dei suoi settant'anni di vita? È questa volta l'autore a porsi sulla negativa. E non solo, infatti, l'impegnativa locuzione «storia» nel titolo non compare, ma l'attenzione (la sottolineatura è chiara) viene soprattutto rivolta ai vent'anni che corrono dal 1963 al 1982. Del resto, si aggiunge, prendendo l'affermazione in prestito da uno scrittore di lingua spagnola, «no existe la historia; existen las historias».

E dunque non a caso, questa la giustificazione offerta, la prima nel testo latita, laddove le seconde abbondano e risultano non prive di interesse per chi voglia «ripercorrere e comprendere (sono di nuovo parole del prefatore) lo sviluppo, il travaglio e, ahinoi, anche la decadenza della nostra grande industria»: siamo infatti in presenza, egli aggiunge, di «un ampio repertorio di vicende, situazioni, personalità e personaggi anche a rischio di oblio, e invece essenziali per tentare, di quel passato, un'analisi e una interpretazione che ci soccorra nel tentativo di capire il nostro complicato e depresso presente, e di individuare [altresì] praticabili percorsi per il futuro».

Ma veniamo, più da vicino, al contenuto dell'opera. Scrive l'autore: «dei cinquant'anni che ho preso in considerazione (1933-1982), ho trattato molto sinteticamente il primo periodo, dalla nascita al dopoguerra, e il secondo, dal 1948 al 1962, che pure è quello in cui si è più positivamente espresso il «ruolo propulsivo» dell'Iri. Ho scelto invece di dedicare la parte preponderante del libro al periodo successivo (1963-1982), non solo perché questi sono gli anni in cui ho lavorato all'Iri, ma soprattutto perché

ritengo che in quell'arco di tempo vadano cercati i motivi, politici ed economici, sia del suo grande successo, sia della sua irreversibile crisi. E poiché l'Iri (egli aggiunge) non è "morto di vecchiaia" (e lo dimostra la felice sopravvivenza delle sue aziende), il mio lavoro potrà forse aiutare il lettore a farsi un'idea delle complesse cause della fine dell'Istituto».

In larghissima misura riconducibili, è noto, a quei crescenti condizionamenti politici che avrebbero progressivamente impedito, scrive il prefatore, «gestioni aziendali in reddito». Gli è che lo Stato sarebbe via via divenuto «un padrone sempre più assillante nell'esigere, sotto la pressione sociale e clientelare, la soddisfazione di obiettivi che poco avevano a che fare con la fisiologia del mercato». Di qui un processo di progressiva «statalizzazione» destinato a condurre l'Iri ineluttabilmente a morte, una morte che maturò appunto nei vent'anni su cui l'autore largamente si sofferma, quelli che corrono (ripetiamo) fra il 1963 e il 1982, quelli (come si legge nel titolo del volume) che avrebbero «sconvolto» l'Istituto voluto da Beneduce con ben altri intenti. Una lezione eloquente, quella della nascita e della morte dell'Iri, e da non dimenticare.

PIERO BARUCCI-GABRIELLA GIOLI-PIERO ROGGI (a cura di) 0.10

Antonio Scialoja e la politica economica del Risorgimento

Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2009
pp. XII-259, e. f. c.

Il volume che si segnala raccoglie gli atti del convegno su «Antonio Scialoja e la politica economica del Risorgimento», tenutosi a Napoli, nella sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, nel febbraio del 2007. Detto convegno, scrivono i curatori, «ha rappresentato un'occasione del tutto particolare: è avvenuto dopo la pubblicazione dei primi tre volumi delle *Opere* di Scialoja, e quando è stato deciso il completamento del piano di edizione, che è ora in corso di preparazione».

Il volume, che si apre con una Premessa dei curatori e una Introduzione di Cosimo Ceccuti, che della direzione della *Nuova Antologia*, antica e

prestigiosa testata, alla quale Scialoja collaborò, è oggi responsabile, si articola in quattro sezioni: «Antonio Scialoja e il Risorgimento»; «L'Italia unita: i diritti di proprietà intellettuale e il libero scambio»; «La costruzione dello Stato unitario: la riforma tributaria e il corso forzoso»; «Comunicazioni».

La prima sezione contiene quattro saggi: «La cultura economica europea nella seconda metà dell'Ottocento», di Piero Barucci; «La politica fiscale della Destra storica», di Gianni Marongiu; «Scialoja e Ferrara: un ulteriore confronto», di Piero Roggi; «Le funzioni del Governo nel pensiero economico di Antonio Scialoja. Il decennio 1850-1860», di Gabriella Gioli.

La seconda sezione contiene tre saggi: «La legge sulle privative industriali e l'innovazione industriale regionale in Italia prima e dopo la legge Scialoja del 1859», di Renato Giannetti; «Le premesse teoriche di una legislazione libero-scambista», di Antonio Maria Fusco; «Il Trattato di commercio tra Italia e Francia del 1863. Il ruolo diplomatico-parlamentare di Antonio Scialoja», di Antonio Magliulo.

La terza sezione contiene cinque saggi: «I progetti di riforma del sistema tributario italiano», di Domenicantonio Fausto; «Il progetto di riforma tributaria di Antonio Scialoja del gennaio 1886», di Francesco Balletta; «Note su Antonio Scialoja: tra teoria e politica monetaria», di Stefano Figuera e Riccardo Realfonzo; «Alle origini delle istituzioni capitalistiche in Italia: Antonio Scialoja e la "legge bancaria" del 1866», di Antonio Scialoja, vale a dire di un congiunto che ne portava degnamente il nome ed è purtroppo scomparso quando il volume, dedicato alla sua memoria, era in composizione.

La quarta sezione, infine, contiene due saggi: «La critica a Ricardo nelle pagine dei *Principi*», di Vincenzo Suriani; «La banca nel pensiero economico di Antonio Scialoja», di Alessandro Pavarin.

Gli scritti menzionati consentono di approfondire, da varie angolature, direttamente e indirettamente, la figura di Scialoja, dell'economista e del politico, vale a dire di un uomo che fu «interprete (scrive giustamente Ceccuti) dell'«Italia civile» nei valori più alti del Risorgimento, [lasciandoci] in eredità un'esemplare lezione di civiltà e di vita».

**La storia del pensiero economico italiano
come storia della genesi dello spirito capitalistico**

Roma, Luiss University Press, 2008

pp. 780, s.i.p.

Il volume, che appare postumo, a cinque anni dalla scomparsa dell'autore, grazie all'appoggio e con la supervisione di Paolo Savona, è una sintesi contenente le linee essenziali di una ricerca che lo ha impegnato lungo l'intero arco della sua vita di studioso, ricerca i cui frutti (la rivendicazione del primario contributo della civiltà italiana nella genesi dello spirito capitalistico) sono dettagliatamente racchiusi in una monumentale opera – *Il pensiero economico italiano* – di oltre cinquemila dense pagine: una vera impresa, per chi le ha scritte e per chi ne volesse affrontare, passo dopo passo, la lettura.

È dunque comprensibile e apprezzabile che si sia voluto agevolare il lettore offrendogli una «scorciatoia», che resta sì faticosa (ben ottocento pagine da digerire), ma permette di cogliere più rapidamente e più agevolmente le linee essenziali di una indagine assai complessa. Di cui mette conto rammentare la genesi, non senza aver prima sommariamente ricordato i punti d'attacco su cui detta menzionata rivendicazione viene fatta poggiare: rifiuto dell'equazione weberiana «etica protestante-spirito del capitalismo», nonché di certe interpretazioni in materia di matrice «cattolica», da quella di Giuseppe Toniolo a quella di Michael Novak.

In breve, l'autore ha avvertito vivissimo il bisogno di scrivere una storia del pensiero economico italiano che, lungi dal seguire le orme di coloro che, intenti ad affermare inconsistenti primati, furono con scherno definiti «facitori di glorie nazionali», rivelasse le remote ignorate radici di quel pensiero. La qual cosa richiedeva che ci si tuffasse coraggiosamente in un passato lontanissimo, un passato che non a tutti è dato di poter esplorare: per mancanza di conoscenze, non facili da acquisire, per mancanza di passione, non trasmissibile perché innata, per mancanza di pazienza, virtù (benché solo cardinale) alquanto rara.

Tutte «qualità», queste, che si sarebbero venute a trovare quasi miracolosamente riunite nella persona di Oscar Nuccio, uno studioso intento a perseguire, con ammirabile impegno, l'ambizioso obiettivo di procedere a un «censimento storico-analitico» (l'espressione è sua) il «più completo possibile di quanti (etichettabili o meno come «economisti») si sono nelle loro opere occupati, direttamente o indirettamente, di questioni economiche, o comunque di problematiche ad esse connesse».

Quel «censimento» avrebbe messo appunto capo, come già menzionato, a un'opera in più volumi, frutto di ricerche da certosino che coprono un arco di tempo straordinariamente lungo: ben novecento anni. Perché Nuccio, cosa che nessuno aveva sin qui osato fare, è partito dal Mille ed è giunto pressoché fino ai giorni nostri: con un esame che non è a volo d'uccello, ma volto a individuare e a discutere in dettaglio i contributi di un migliaio e più di scrittori d'ogni genere (teologi, giuristi, filosofi, letterati, economisti). Personaggi di spicco, pur se finiti in grandissima parte nel dimenticatoio, che certo pochi possono dire di conoscere bene quanto Nuccio, persone che hanno fornito un apporto ritenuto non a caso «originale e prioritario», anche se spesso del tutto ignorato: ed essi grazie a lui rivivono come autori di teorie poi divenute, senza che il più delle volte se ne conosca la paternità, patrimonio comune della civiltà occidentale.

Quella di Nuccio è dunque una ricerca che ha permesso di portare in piena luce «precedenti» meritevoli di venir conosciuti, raddrizzando opinioni errate e stabilendo legami insospettati fra un oggi e un ieri se mai lontanissimo, precedenti che, pur senza rincorrere «primati» nazionalisticamente intesi, accrescono lo «splendore intellettuale» (diceva Umberto Ricci) del paese. E consentono in non pochi casi di correggere opinioni errate, quelle opinioni che, «citazioni a cascata», non verificate cioè sui testi originari, trasformano (era il cruccio di Nuccio) in falsi contrabbandati poi per verità. Anche una mera sintesi, pur se corposa, come quella che si segnala, può aiutare non poco a prenderne coscienza.

GIANNI ZANDANO

1.00-9.00

Gli anni del malessere: 2001-2006

Analisi e prospettive della politica economica italiana

con Prefazione di Giuseppe De Rita

Torino, Ega Editore, 2007

pp. 223, €16

L'autore ha in questo volume raccolto una serie di scritti, in parte inediti, in parte ospitati da quotidiani e riviste, aventi ad oggetto problematiche emerse con forza nel corso dei primi sei anni del nuovo secolo: gli anni del malessere, come egli si lascia andare a chiamarli. E non è, quella da lui privilegiata, un'espressione forzata: l'economia italiana non è stata forse definita, dall'*Economist*, «il grande malato d'Europa»? Da troppo tempo, infatti, essa «ristagna o cresce a passo di lumaca, quando non di gambero». Impietosa ma veritiera constatazione, questa di Zandano, che aggiunge: «i segni del malessere sono visibili ovunque». E anche i miopi, se non addirittura i ciechi, hanno finito col prenderne coscienza: «l'aumento del costo della vita ha eroso il potere d'acquisto dei consumatori; gli italiani hanno accorciato, quando non annullato, le tradizionali vacanze estive; vengono posposti gli acquisti di beni durevoli di consumo, come auto e vestiti; il prezzo delle case d'abitazione e dei canoni di locazione ha raggiunto livelli astronomici, specie nelle grandi città; le statistiche sulle vendite nei supermercati mostrano una marcata flessione all'inizio della quarta settimana di ogni mese, segnale inequivocabile che i soldi sono finiti e si è in attesa della nuova busta paga».

Che più? L'autore ricorda che c'è purtroppo dell'altro, che c'è di peggio. E quasi crudelmente passa a enumerazioni da brivido: «l'andamento demografico è sfavorevole; la produttività totale dei fattori e, di conseguenza, la competitività appaiono stagnanti; si fa fatica ad esportare il "made in Italy"; la specializzazione dell'Italia in produzioni tradizionali rappresenta un *handicap* grave; è andato in frantumi il mito del "piccolo è bello" riferito alla dimensione media delle aziende; l'inflazione è più alta di quella registrata dai partner commerciali, anche a causa dello scarso grado di concorrenza che af-

fligge molti settori produttivi; sono tutte da fare riforme efficaci della burocrazia, della giustizia e dell'istruzione; le infrastrutture fisiche e socio-culturali appaiono obsolete; le spese per la ricerca e l'innovazione non hanno ricevuto attenzione prioritaria». Pressoché una rovina, insomma, che un premier (occorre farne il nome?), «da buon venditore di fumo», con spregio si afferma, ha tenuto celata, continuando «a trasmettere agli italiani inviti alla fiducia, a spendere e investire di più, sperando in tal modo che l'economia sarebbe ripartita da sola».

Ma non è con inviti fumosi che ci si può illudere di porre riparo alla stagnazione. E certo molti saranno curiosi di apprendere dall'autore che cosa andava fatto e si è mancato purtroppo di fare. Sono suggerimenti, i suoi, condivisibili o meno che fossero quando furono formulati, certo oggi da ripensare, la crisi mondiale poi sopravvenuta avendo reso qua e là invecchiate «ricette» frutto di analisi contenute in scritti che si arrestano al 2006. Invecchiati solo in parte, però, ché molti discorsi di Zandano hanno il pregio di un'apprezzabile freschezza, frutto (volendo parafrasare qui Giuseppe De Rita) di una conoscenza dell'Italia «nella sua antropologia quotidiana [che] gli permette di interpretarla e giudicarla non con l'ideologia o con modelli macroeconomici, ma con una quasi destrutturata capacità di capire il senso di ciò che sta avvenendo». Che è poi premessa di ciò che di peggio sarebbe in seguito accaduto.

Si trascrive, a beneficio del potenziale lettore, il sommario del libro: «L'euro, il dollaro, lo yuan e la stabilità interna ed esterna delle economie»; «Ripresa elusiva in Europa: il resto del mondo torna a correre, l'Ue arranca e l'Italia è ferma»; «L'Unione Europea, la BCE e il Fondo monetario internazionale»; «Sei anni difficili: stagflazione e crescita zero, e sullo sfondo lo spettro dell'estremismo islamico e il calvario dei risparmiatori italiani»; «Le nuove sfide globali: inquinamento, catastrofi naturali, lotta alla povertà e all'emarginazione e le nuove frontiere dell'economia»; «Un nuovo motore per lo sviluppo: l'innovazione tecnologica. Approfondimenti nell'area dell'«information technology»».

FABIANO COLOMBINI

1.12

Intermediari, mercati e strumenti finanziari.

Economia e integrazione

Torino, Utet, 2008

pp. XXII-375, €35

Come è ben noto, ricorda l'autore del volume che si segnala, «la nascita degli intermediari finanziari risponde essenzialmente alla fondamentale esigenza di attenuazione o superamento delle imperfezioni di mercato e, in special modo, dell'informazione asimmetrica. La loro origine postula dunque risparmi nei costi di transazione e anche di informazione per l'accentramento delle loro tipiche attività rispetto alla loro separazione negli scambi creditizi direttamente intervenuti fra soggetti in surplus e in deficit». Siamo insomma in presenza di strumenti straordinariamente rilevanti, il cui funzionamento non sempre è conosciuto: e non solo dall'uomo della strada, il che è spiegabile e in fondo anche giustificabile, ma sovente persino da non pochi addetti ai lavori. Non perfettamente conosciuto, almeno, in quest'ultimo caso. Fornire una pubblicazione capace di porre le premesse per poter porre riparo a siffatto insoddisfacente stato di cose è pertanto iniziativa apprezzabile e meritevole di venir segnalata.

Il volume, diviso in sei nutrite sezioni, si occupa in dettaglio degli aspetti economici, gestionali e teorici degli intermediari finanziari, bancari, mobiliari e assicurativi, «ricostruendo elementi razionali, motivazioni per le scelte e principi sull'identità degli intermediari finanziari in stretto legame con i mercati e gli strumenti finanziari», e individuando altresì correlazioni e interdipendenze al fine (è il primario obiettivo perseguito dall'autore) di delineare la natura del processo di avvicinamento e di integrazione che caratterizza l'evoluzione degli intermediari, dei mercati e degli strumenti finanziari.

Frutto delle esperienze didattiche da lui fatte nell'insegnamento di Economia degli intermediari finanziari presso l'Università di Pisa e la Luiss di Roma, l'opera (un manuale espressamente costruito con l'intento di mettere il lettore in grado di padroneggiare una materia dalle molteplici ricadute sulla vita economica) offre una puntale analisi

di tutto un mondo che sta vivendo sviluppi impensabili appena qualche anno fa, la componente finanziaria dell'economia avendo sempre più rivendicato una crescente autonomia dalla base produttiva, rivendicazione che non è stata senza conseguenze: per giunta, come è risaputo, non sempre benefiche. L'invito implicito ad accostarsi alla materia contenuta nel volume va dunque accolto e la lettura risulterà certamente proficua, grazie anche al modo piano con cui tematiche spesso aride e di non facile comprensione vengono in queste pagine affrontate e messe alla portata dei ben disposti.

PIERCAMILLO FALASCA-CARLO LOTTIERI

1.20-1.70

Come il federalismo fiscale può salvare il Mezzogiorno

Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2008

pp. 215, €14

Il federalismo fiscale, tanto criticato e temuto da chi lo ha guardato e lo guarda col fastidio che si prova quando entra il fumo negli occhi, denunciandolo in particolare come una disgrazia, in particolare come l'ennesima disgrazia che colpisce il Mezzogiorno, viene in questo libro prospettato invece come un'occasione capace di trasformare il Sud, spesso accusato di vivere allegramente di trasferimenti e sovente definito una palla al piede dell'economia nazionale, in frontiera di un'Italia inedita e ricca di potenzialità nascoste e a tutt'oggi inesprese.

A sentirlo ipotizzare, i tanti che hanno perduto ogni speranza in future palingenesi resteranno certo stupiti e grideranno forse al miracolo, guardandosi bene dal nascondere tutto il loro inguaribile scetticismo. Dal momento, però, che di una simile ottimistica ipotesi ci si è fatti, nel libro che segnaliamo, con convinzione portatori, sarà bene affrontarne la lettura: non foss'altro che per tirarsi un po' su il morale. E poi, chissà che non ci possa essere del fondamento nelle argomentazioni in esso offerte e che le sue pagine non possano servire quindi a far rinascere almeno la perduta speranza in sviluppi ormai inattesi. Che non è, in fondo, cosa da escludere pregiudizialmente del

tutto: non fu del resto osservato (da Walter Benjamin) che «solo per chi non ha più speranza ci è data la speranza?»

E tuttavia, una speranza che dovrebbe essere alimentata da una svolta che sembra ricondotta dagli stessi autori alla categoria dei «sogni» è una ben fiavole speranza. Sì, perché è proprio un sogno quello che essi confessano: «il sogno di veder sorgere una nuova Irlanda, calda e multicolore, collocata tra Pompei e la valle dei Templi, una “tigre mediterranea”, quale solo una svolta coraggiosamente federalista (in direzione della competizione e del privato) può permettere». Sarà. E tuttavia, pur senza star qui a rammentare impietosamente le gravi sopravvenute difficoltà del paese offerto come esempio da emulare, sicuramente non basta, per incamminarsi fruttuosamente in tale direzione, chiedere che si comprendano «le ragioni del federalismo competitivo e di un fisco ancorato agli enti locali, che avvicini contribuenti e centri di spesa»; né basta che si invochi l'approfondimento e la comprensione del «nesso federalismo e libertà, tra autonomie politiche e mercato concorrenziale», rivendicandone al tempo steso la difesa perché si attivi un processo capace di trasformare il Sud in «tigre mediterranea», al pari della Corea del Sud, di Taiwan, di Singapore e via discorrendo; e neppure basta che si invochi maggiore «spazio al mercato e alle logiche imprenditoriali», la difesa dei diritti di proprietà, la limitazione del ruolo dello Stato, la riscoperta del principio di responsabilità.

E non basta non perché non siano cose tutte fondamentalmente giuste e largamente condivisibili, ma perché il contesto meridionale le muta in obiettivi pressoché irraggiungibili, trasformandole appunto sostanzialmente in sogni, vale a dire in irraggiungibili tentati appagamenti di desideri. E sarà forse per sfuggire al rischio di passare per sognatori che gli autori, in un estremo tentativo di concretezza, suggeriscono di dare coraggiosamente vita a un «federalismo fiscale per il Sud». Il lettore è curioso di sapere in che cosa esso consiste? Affronti, lo ripetiamo, e senza indugi la lettura delle pagine del libro segnalato.

Per parte nostra, ci limitiamo a trascrivere le seguenti righe, tratte dalla quarta di copertina: «anziché invocare una maggiore redistribuzione [perché poi non “ridistribuzione”?] a loro favore, la classe politica e l'opinione pubblica meridionale devono accettare la sfida della com-

petizione tra territori, rinunciare allo *status quo* e proporre al Centro-Nord uno "scambio": alla riforma federale e all'abolizione di ogni sussidio si accompagni l'abbattimento generalizzato e per dieci anni dell'imposta sul reddito di impresa per chi investe al Sud». Erario permettendo, va da sé. Ma il costo per l'erario, si sostiene fiduciosi, sarebbe sostenibile e si creerebbero così «quelle condizioni favorevoli allo sviluppo economico che mezzo secolo di trasferimenti miliardari non ha prodotto». Che sia questo l'uovo di Colombo? Provare, ci direbbero certo gli autori, per credere.

LEONARDO MAUGERI

1.90

Con tutta l'energia possibile

Milano, Sperling & Kupfer, 2008

pp. XIII.272, €20

Tema estremamente attuale quello affrontato nel volume che si segnala, tanto che i discorsi in materia si sprecano: ne parla il tecnico, dotato delle conoscenze occorrenti per poterlo fare con piena padronanza; ne parla l'uomo della strada, spinto emotivamente a sproloquiare, non potendo contare che su un sentito dire frutto se mai solo di vaghi discorsi salottieri o, peggio, da caffè di periferia.

Ebbene, non occorre ricordare che l'autore, «tra i più noti esperti mondiali di energia», come si legge sul secondo risvolto di copertina, può affrontare l'argomento con piena conoscenza di causa. Ma possiede anche una qualità che lo farà apprezzare dal grosso pubblico: sa essere piano pur senza sacrificare il rigore. E la migliore testimonianza di detta qualità è nelle pagine di questo libro che, non essendo volutamente per iniziati, riesce egregiamente a rendere accessibili cose diversamente di difficile comprensione per chi esperto non è.

La spinta a scriverlo va infatti cercata nel bisogno di riempire un vuoto: gli è che «la letteratura in materia (viene messo in luce) non offre un facile strumento di consultazione per chi desideri farsi un'opinione articolata». Non che manchino «eccellenti testi sull'energia, dovuti ad

altrettanti eccellenti accademici»: essi parlano però agli specialisti, «a persone che possiedono già una conoscenza profonda non solo dell'argomento, ma anche di ingegneria, di chimica, di fisica e di economia». Non sono dunque testi adatti al grosso pubblico. Che si trova tuttavia inondato da «decine e decine di pubblicazioni elaborate da autori improvvisati, capaci di confondere potenza installata e generazione elettrica o di sottovalutare o ignorare il problema fondamentale della densità di energia e di potenza relativa alle fonti di energia, e di compiere se mai altri errori più o meno madornali».

Non basta. C'è poi la mala pianta degli «autori improvvisati», capaci solo (nella loro, si scusi il bisticcio, incapacità) «di sentenziare con sicumera su scenari apocalittici per le fonti fossili, e per il petrolio in particolare, come su prospettive meravigliose e a portata di mano per le energie rinnovabili che, in realtà, da decenni si cerca di materializzare nei più avanzati laboratori di tutto il mondo, finora con risultati ancora insoddisfacenti». E ci sono infine pubblicazioni di studiosi competenti sì, ma «partigiani», persone insomma che «hanno da sempre sposato una causa e, per dedizione totale a quella, hanno messo in secondo piano il rigore dell'analisi e l'oggettività delle conclusioni». Forse gli autori più pericolosi nel confondere le idee.

Si affronti, dunque, se si vuole sfuggire a quanto sopra denunciato, la lettura di quest'opera, nella quale l'autore ha cercato, di ciascuna fonte di energia, «di spiegare anzitutto la natura e come la si sfrutta oggi, ripercorrendone brevemente la storia per renderne più comprensibile il presente. Ne sono stati quindi evidenziati potenzialità e limiti, pro e contro, tentando infine di guardare alle sue possibilità in un futuro non troppo lontano». Non troppo lontano, perché l'analisi si arresta al 2030. In questo libro, insomma, i ben disposti troveranno (si legge nel sottotitolo) «tutto quello che è necessario sapere sui problemi e sul futuro delle diverse fonti di energia». Promessa che viene pienamente mantenuta, forse non senza sorpresa dell'incredulo lettore.

AUTORI VARI

11.00-2.80

**Globalizzazione, specializzazione produttiva
e mercato del lavoro: verso un nuovo welfare**

con Prefazione di Antonio Marzano

Soveria Mannelli, Rubettino, 2008

pp. X-133, € 14

Il volume che si segnala contiene quattro saggi presentati in occasione di un convegno, dal medesimo titolo di quello che campeggia sulla copertina del libro, organizzato (se ne ignora la data) dal Cnel e dalla Fondazione Manlio Masi, che ambisce ad essere un «Osservatorio nazionale per l'internalizzazione e gli scambi».

A giudizio del prefatore, i saggi in questione affrontano le relazioni che legano i processi di integrazione internazionale con i mercati del lavoro dei paesi industrializzati «in modo rigoroso ed efficace», e certo le loro pagine sono di non piccolo aiuto per fugare almeno alcuni dei timori diffusi che la globalizzazione ingenera. Perché se in certi circoli ad essa si guarda con estremo favore, per le benefiche ricadute che indubbiamente vi si conettono, in altri è vista con netto sfavore, il processo che innesca non mancando di provocare una serie di ricadute decisamente dannose: di qui il pericolo, che rischia di materializzarsi qua e là in forme varie e se mai subdole, di derive protezionistiche.

Perché mai, però, la globalizzazione suscita reazioni così diverse? Perché, insomma, essa viene giudicata dagli economisti (non da tutti, a dire il vero) una felice opportunità e dall'opinione pubblica (nonché dai politici, comprensibilmente sensibili agli umori degli elettori) quasi una calamità? La risposta è nelle parole di Marzano: i primi si lasciano attrarre dai guadagni di efficienza associati alla globalizzazione, e quindi dai potenziali incrementi di benessere di cui vengono a godere quei paesi che partecipano attivamente ai processi di integrazione internazionale; i secondi sono invece condizionati dai contraccolpi, segnatamente in termini di contrazione dell'occupazione, che quei processi innescati dalla globalizzazione esercitano sul mercato del lavoro.

E di fronte a una simile contrapposizione, fatta a un tempo (per così dire) di ottimismo e di pessimismo, sorge spontaneo chiedersi dove sarà

mai la ragione. Le parole del prefatore sembrano ispirate a un apprezzabile equilibrio. Scrive, infatti: «numerose analisi empiriche tendono a escludere, al di là di un effetto di impatto, una relazione di lungo periodo tra il grado di apertura di un'area e i suoi livelli occupazionali». E invero, aggiunge, «l'esperienza di molti paesi europei mostra come la globalizzazione abbia favorito l'adozione di provvedimenti volti ad accrescere la flessibilità dei mercati, con la conseguenza di far aumentare, piuttosto che ridurre, l'occupazione complessiva».

In altre parole, si precisa, «se da un lato è lecito ipotizzare che, in presenza di mercati del lavoro rigidi, la globalizzazione possa dar luogo a un incremento della disoccupazione, dall'altro si deve tener conto della possibilità concreta che queste rigidità vengano allentate proprio in risposta alla maggiore concorrenza internazionale». E tuttavia, «l'assenza di effetti significativi sull'occupazione non fa venire meno la necessità di interventi correttivi in risposta alle pressioni esercitate dalla globalizzazione, la quale tende [in ogni caso] a produrre una distribuzione del reddito più sperequata, un peggioramento della posizione dei lavoratori meno qualificati e la chiusura di molte imprese». Ne consegue che spetta alla politica economica «distribuire in modo equo i "guadagni" derivanti dalla globalizzazione con interventi volti a compensare coloro che da essa vengono realmente danneggiati».

Chi fosse curioso, a questo punto, di sapere qual è la posizione in materia degli autori dei quattro saggi contenuti nel volume, è invitato a scorrerne le pagine. E i relativi titoli, che qui appresso si trascrivono, servano da stimolo: «Globalizzazione e sistema di welfare», di Paolo Sestito; «Globalizzazione, specializzazione produttiva e mercato del lavoro italiano», di Giorgia Giovannetti e Beniamino Quintieri; «Welfare e mercato del lavoro», di Carlo Dell'Aringa; «Strategia di Lisbona e modelli sociali: c'è convergenza in Europa?», di Pier Carlo Padoan e Lisa Rodano.

ARNALDO BAGNASCO (a cura di)

13.00

Ceto medio. Perché e come occuparsene

Bologna, il Mulino, 2008

pp. 376, €29

Questo libro offre i primi risultati di una indagine sul ceto medio, promossa dal Consiglio italiano per le scienze sociali, frutto di un lavoro condotto da studiosi appartenenti a varie università e a più centri di ricerca, tutti impegnati a chiarire la natura di quel «malessere del ceto medio» che è sì espressione ricorrente a livello di discussioni pubbliche e di prese di posizione politiche, ma resta alquanto oscura ai non addetti ai lavori, e in buona misura non ad essi soltanto.

E qui conviene lasciare la parola al curatore, ben noto e stimato sociologo, che tiene cattedra (come si diceva in tempi lontani) nell'Università di Torino: quella ricorrente espressione, egli ci dice, va guardata da vicino, per migliorare la conoscenza dei problemi che emergono in una parte della società considerata, negli anni passati, «ben assestata»; per comprendere la natura dei cambiamenti che l'hanno investita e le conseguenze connesse con tali cambiamenti; per cercare insomma di illuminare il punto più scoperto e forse paradigmatico dei processi di stratificazione sociale, rappresentato a ben guardare proprio dal ceto medio, di cui poco o nulla si sa.

Pure, non ci si può illudere di capire «che cosa sta succedendo «continuando a pensare che le categorie nel mezzo della stratificazione, la parte forse numericamente più consistente della società, sono solo un insieme informale e passivo, che in qualche modo si accoda». Le cose stanno, naturalmente, in tutt'altro modo, anche se «forse non siamo abituati a vedere che nel mezzo della scala si generano tessuti di relazione, iniziative economiche, pratiche culturali che sono invece rilevanti o addirittura essenziali per gli assetti dell'integrazione sistemica, vale a dire per come le varie parti della società stanno insieme, e dell'integrazione sociale, vale a dire per come le persone possono stare insieme».

Il cuore del problema? Scrive ancora Bagnasco: «la parte forse più importante dell'intera faccenda è che se il ceto medio non è la classe

dirigente, e neppure una specie di classe generale che farà la storia futura, come è stata una volta pensata la classe operaia, tuttavia, a seconda di come nel mezzo sono elaborate idee e strategie, ne possono derivare pesanti ostacoli, oppure risorse importanti per la costruzione di una società capace di sviluppo ed equità sociale». E dunque, sembra di capire, è possibile che su questo terreno si giochi, in non piccola misura, una rilevante partita: si può infatti approdare a forme di democrazia sempre più sane o si può andare incontro a rischi di pesanti derive autoritarie.

Si trascrive qui appresso il sommario: «Introduzione a una questione complicata», di A. Bagnasco; «L'emergenza di un discorso pubblico: il ceto medio nelle rappresentazioni della stampa», di N. Bosco, A. Meo e R. Sciarrone; «Una questione generazionale? Ingresso nella vita adulta, crisi del ceto medio e cittadinanza sociale», di F. Barbera, N. Negri e M. Zanetti; «Quello che i consumi rivelano: spazi, pratiche e confini del ceto medio», di R. Sassatelli, M. Santoro e G. Semi; «Come cambia il lavoro autonomo tra vecchi e nuovi profili», di C. Ranci, L. Di Maria, P. Lembi ed E. Pavolini; «Gli imprenditori dello sviluppo locale», di A. Bagnasco e L. Stori; «Ceto medio negato? Fenomeni migratori e nuove questioni», di E. Allasino e M. Eve.

GIUSEPPE BERTA (a cura di)

13.00

La questione settentrionale.

Economia e società in trasformazione

Milano, Feltrinelli, 2008

pp. XXIX-465, €16

L'espressione «questione settentrionale» fu in fondo coniata quale contraltare di un'altra questione di più antica data, la «questione meridionale», quasi a voler polemicamente sottolineare che non solo il Sud ma anche il Nord presentava problematiche bisognose di venir analizzate per poter apprestare, se del caso, appropriati interventi di sostegno. Ed è appunto sulle problematiche racchiuse in tale sintetica

espressione che gli autori dei contributi raccolti nel volume da varie angolature si soffermano, tutti attenti a non restare prigionieri, per così dire, di un passato (il riferimento, ricordiamo, è a un'esperienza di sviluppo industriale definita dal curatore «ormai tramontata») che potrebbe far velo al presente. Gli è che, egli aggiunge, il Nord del paese ha vissuto una trasformazione imponente tuttora in atto, la quale necessariamente richiede strumenti di analisi «non in contrasto con la nuova fisionomia che l'economia e la società settentrionali stanno assumendo»: strumenti dunque nuovi, profondamente mutato essendo il contesto da sottoporre ad esame.

Mutato in che direzione? Per rispondere, occorre concentrarsi attentamente sulle dinamiche e sulle forze motrici che hanno trasformato il Nord, focalizzando l'attenzione (suggerisce il curatore), più che sulla diffusione della produzione di massa e sui suoi effetti, su «altri due processi che, in epoche diverse, hanno stampato la loro impronta sul Nord: il primo è rappresentato dal venir meno del mondo rurale imperniato sul bracciantato padano fra gli anni cinquanta e l'inizio degli anni sessanta; il secondo, più recente, riguarda invece la dinamica della terziarizzazione, alla quale va soprattutto ricondotta la mutata configurazione delle città e del territorio». E certo nessuno dubita della natura terziaria di una città come Milano, ma c'è pur sempre da chiedersi fino a che punto le economie urbane del Nord sono ormai «incentrate prevalentemente sui servizi, mentre una volta era l'industria ad attirare a sé le migliori risorse locali». Interrogativo (non è l'unico) al quale ci si sforza di dare risposta in non pochi dei contributi raccolti nel volume, nei quali vengono sviluppate appunto analisi che consentono di vagliare fondatezza e limiti di una raffigurazione che deve in ogni caso guardarsi dal passare sotto silenzio, tutti presi dal nuovo, un dato significativo: la Lombardia resta il centro industriale del paese.

Siffatti contributi sono in numero di dodici, e di essi si danno qui appresso i titoli, ponendo altresì fra parentesi i nomi degli autori: «La questione settentrionale nell'Italia contemporanea: un'autointervista» (Luciano Cafagna); «I mutevoli confini storici del Nord» (Giorgio Bigatti e Marco Meriggi); «La costruzione geopolitica del Nord e l'espulsione

dell'Emilia» (Edmondo Berselli); «Vie italiane al post-fordismo: dal capitalismo molecolare al capitalismo personale» (Aldo Bonomi); «Gli indicatori della trasformazione» (Giampaolo Vitali); «Transizioni tecnologiche e modelli economici» (Cristiano Antonelli, Pier Paolo Patrucco e Francesco Quatraro); «Il declino della grande impresa» (Fabio Lavista); «L'industria dell'auto fra crisi e trasformazione» (Aldo Enrietti); «Dalla crisi della grande impresa all'imprenditorialità diffusa: la Olivetti e l'Eporediese» (Paolo Bricco); «Un nuovo protagonista economico: la media impresa» (Fulvio Coltorti); «Nuovi circuiti finanziari e sistema bancario» (Giandomenico Piluso).

ORAZIO CANCELILA

14.00-0.04

I Florio. Storia di una dinastia imprenditoriale

Milano, Bompiani, 2008

pp. 735, €25

Questa biografia dei Florio, «la più prestigiosa famiglia siciliana del secondo Ottocento e dei primissimi anni del Novecento», si legge d'un fiato, come una favola, pur se priva del lieto fine proprio in genere delle favole. Perché ai Florio, nome che rivestiva all'epoca, nel campo della navigazione mercantile (ben cento piroscafi che solcavano i mari), un'importanza pari a quella che possono ai nostri giorni rivendicare gli Agnelli nell'industria automobilistica o Berlusconi nel campo televisivo, ben si attaglia il sarcastico aforisma coniato per quelle famiglie di immigrati italiani che fecero a tutta prima fortuna oltre Atlantico, finendo poi in miseria: «iniziarono in maniche di camicia per ritrovarsi, nell'arco di tre generazioni, di nuovo in maniche di camicia». Non è del resto significativo che quel nome sia ricordato ormai, in Italia più che all'estero, solo da una marca di liquori e da una corsa automobilistica su strada: la Targa Florio?

Ma chiediamo all'autore di riassumere drasticamente, dunque in poche battute, quante ne può contenere una modesta scheda bibliografica, l'intera appassionante vicenda di questa famiglia,

ricostruita in dettaglio, in nove densi capitoli, con una partecipazione che la rende particolarmente viva, pur se priva d'ogni concessione agiografica o indulgenza regionalistica, e attenta inoltre a rifuggire da «interpretazioni romanzesche (il riferimento alla saga dei Buddenbrook, si osserva, sarebbe quanto mai facile). Accantoniamo, pertanto, i primi membri della famiglia, che vissero nel Seicento e nel Settecento svolgendo modesti mestieri (fabbri dediti alla ferratura dei quadrupedi, «ambulanti del mare», trasportatori cioè di merci su feluche che solcavano il Tirreno, commercianti di spezie sulla terra ferma), e giungiamo, con un balzo acrobatico, a Ignazio Florio, che nel 1881 fonda la Navigazione Generale Italiana, entrando così a far parte della ristretta *élite* dei grandi imprenditori del paese.

Ma non sempre, anzi raramente, i figli hanno le qualità dei padri. E i figli dell'Ignazio menzionato, a giudicare dai risultati, non avrebbero fatto eccezione. È vero che, con loro, «amici personali di principi e monarchi, Casa Florio raggiunse il massimo della notorietà e del prestigio», ma è altrettanto vero che furono poste allora le premesse della dissoluzione del loro immenso impero economico, dissoluzione che, tra riprese e ricadute, si consumerà lentamente nei quasi trent'anni che corrono dal 1908 al 1935, «lasciandoli infine nella miseria più squallida e penosa». Non staremo qui a dire attraverso quali vicende quell'impero, fatto di attività che spaziavano dal commercio di vari generi di prodotti alla pesca del tonno, dagli stabilimenti vinicoli (nella città di Marsala) all'industria dello zolfo, dalle iniziative in campo chimico a quelle nel campo della filanda a vapore, dalle fabbriche di tessuti alle fonderie, e poi fabbriche di ceramica, compagnie di navigazione, cantieri navali, banche, alberghi e altro ancora, venne a morte: si tratta infatti di vicende numerose e complesse che mal si presterebbero ad essere riassunte.

E sarebbe davvero ingenuo costringere in una mezza paginetta le circa settecento pagine che l'autore limpidamente dedica ai Florio. Ad esse dunque rinviamo il lettore, garantendogli che non si pentirà di averle affrontate.

EPICARMO CORBINO

14.00

Un liberista scomodo

con un saggio di Laura Letizia

Napoli, Think Thanks Edizioni, 2009

pp. 127, s.i.p.

Di Epicarmo Corbino, che fu ministro del Tesoro fra il '45 e il '46, ai tempi dell'ipotizzato, molto discusso e da lui avversato cambio della nostra moneta, è caduto in questi giorni il venticinquesimo anniversario della morte. Circostanza, questa, che ha stimolato un ripensamento della sua figura di economista e di uomo politico, ricordata nel corso di una toccante cerimonia svoltasi nel salone delle assemblee del Banco di Napoli, istituto alla cui presidenza egli venne chiamato negli anni sessanta.

Il volumetto che si segnala, distribuito agli intervenuti nel corso di detta cerimonia, raccoglie tre suoi saggi, di godibile lettura, tutt'altro che facili a reperirsi: 1) «Il controllo amministrativo della mentalità burocratica», apparso nel 1919 sulla *Riforma sociale*; 2) «Un economista dinanzi a Beethoven», testo di una conferenza tenuta nel 1953 all'Accademia di Santa Cecilia; 3) «Finirà la crisi del sistema?», scritto nel 1973 per il periodico *L'osservatore politico-letterario*.

Il primo saggio, ricorda il nipote, Alberto Corbino, che della memoria del nonno è vigile e amorevole custode, «è incentrato sulla tematica dell'efficienza della pubblica amministrazione, centrale e periferica», un'efficienza di cui andiamo ancora (purtroppo) disperatamente alla ricerca; il secondo saggio «coniuga due grandi passioni dell'autore, l'economia e la musica classica», e si traduce nel sensato invito, rivolto a chi è alla spasmodica ricerca dei soli beni materiali, di praticare anche strade che siano più alte fonti di appagamento di bisogni alternativi; il terzo saggio, infine, analizza in chiave critica la crisi che viveva all'epoca il sistema Italia, alle prese con «un esperimento di vita collettiva piuttosto ibrido, che riesce però ad accomunare splendidamente (scriveva) tutti i vizi e i difetti dei due sistemi [quello capitalista e quello collettivista], senza rispettare la logica del primo e senza avere ancora fatto il salto, inevitabile, nel

secondo: quello, cioè, di dare via libera a una dittatura». Che Corbino, da convinto democratico, chiaramente aborrisce.

E lo scritto introduttivo di Laura Letizia ne fornisce più di una testimonianza. Esso si articola in di due parti: la prima ha l'ambizione di «delineare il profilo intellettuale e scientifico dell'economista attraverso un inquadramento generale della situazione economico-finanziaria italiana dall'armistizio agli anni della ricostruzione»; la seconda punta invece a dar conto del «contributo reso dallo studioso nelle istituzioni che fu chiamato a rappresentare». Ci piace aggiungere che, grazie alla rivisitazione sia pur sommaria delle principali tappe della vita di Corbino, emergono i criteri di fondo ispiratori del suo agire, sul piano sia degli studi che dell'azione politica, nonché su quello dei rapporti che seppe stabilire con il prossimo all'insegna di una non comune disponibilità. E resta in particolare confermata la sua piena e convinta adesione al liberalismo politico, da lui sposato con estrema prudenza al liberalismo economico, tanto da giustificare il titolo dato al volumetto di cui sommariamente si discorre. Corbino è stato un *liberista scomodo* perché fautore di una terza via che conciasse al meglio Stato e mercato: una strada (ieri e oggi) estremamente difficile da percorrere. E tuttavia, egli saggiamente suggeriva, irrinunciabile.